

NOTE CRITICHE

L'Antropologia umana

Colette Pétonnet e la passione per gli ultimi

Michelangelo GIAMPAOLI

Centro Universitário Barão de Mauá

Colette PÉTONNET | *On est tous dans le brouillard. Essai d'ethnologie urbaine*, Réédition établie par Catherine Choron-Baix, Paris, Collection CTHS, 2012, pp. 544.

Colette PÉTONNET | *Ces gens-là*, Paris, CNRS Ed., 2017, pp. 384.

Il y avait du Pasolini dans la prose de Colette Pétonnet, comme dans la description qu'elle fit des «territoires incohérents» et des «univers tragiques» dans lesquels elle avait enquêté, ce Pasolini dont les sous-prolétaires disait-elle, ne pouvaient supporter la vision sans se sentir agressés «par leurs propres armes».

Yves Lacascade, 2013

Le date non devono ingannare: sia nel caso di *On est tous dans le brouillard* che in quello di *Ces gens-là* si tratta di testi datati, il primo uscito in Francia nel 1979, il secondo addirittura undici anni prima. Le ragioni che hanno spinto alla riedizione dei testi – e a questa nota critica – sono solo inizialmente emotive, a pochi anni dalla scomparsa di Colette Pétonnet, avvenuta nel 2012. Ciò che giustifica la loro “riscoperta” è soprattutto la constatazione che, quasi mezzo secolo dopo, essi non hanno perso nulla della loro forza metodologica, etnografica e descrittiva. Ma, soprattutto, non hanno perso la loro attualità, analizzando situazioni liminali, di marginalità estrema e apparentemente irrisolvibile, presenti allora come adesso in Francia, così come in Italia, negli Stati Uniti e, più in generale, in buona parte di quell'Occidente moderno e “civile” fondato sul mito della democrazia.

This work is licensed under the Creative Commons © Michelangelo Giampaoli

L'antropologia umana: Colette Pétonnet e la passione per gli ultimi

2018 | ANUAC. VOL. 7, N° 1, GIUGNO 2018: 197-206.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-3382



Attraverso questi due testi esemplari di studio etnografico della città e, nello specifico, di alcune sue aree particolarmente complesse, fragili e spesso dimenticate, Colette Pétonnet si fa iniziatrice e portavoce, in Francia, di un'antropologia urbana e umana al tempo stesso. Un'antropologia popolare, nel senso più nobile del termine. Lei che aveva lavorato per anni nel sociale, in quegli stessi quartieri disagiati nei quali poi ritorna come etnografa, dedica loro le sue due opere più compiute, nelle quali riflette su come essi si presentino agli occhi di un osservatore esterno e, ancor più, su come siano quotidianamente vissuti, pensati, reinventati da coloro che vi abitano.

Paese ancora oggi antropologicamente proiettato verso l'esterno – soprattutto le ex colonie – la Francia, almeno fino agli anni Sessanta, era oggetto di studio etnografico quasi esclusivamente in riferimento alle tradizioni popolari che andavano scomparendo o alterandosi (Segalen 2005). Se Roger Bastide ha, fra gli altri meriti, quello di aver portato all'attenzione del mondo accademico francese lo studio prolungato di una realtà urbana, quella di Salvador de Bahia in Brasile, nella quale realizzò parte delle sue celebri ricerche sulle religioni afro-brasiliane (Bastide 1958), Colette Pétonnet – «peut-être, à sa façon, la seule et unique vraie représentante française de l'école de Chicago» (Lacascade 2013: 291) – fa parte di coloro che spostano lo sguardo antropologico francese su di un orizzonte molto più prossimo e non certo meno complesso rispetto a quello esotico. Dapprima *Ces gens-là* – opera supervisionata dallo stesso Bastide e da André Leroi-Gourhan, che la considerano una delle prime vere monografie di antropologia urbana in Francia – e, quindi, *On est tous dans le brouillard*, contribuiscono ad aprire gli occhi della comunità antropologica francese del tempo sulla città, sulla relazione tra centro e periferia così come era stata analizzata dalla scuola di Chicago (Becker 1996), sulla “subculture” urbana e periurbana e sulle diverse comunità che la compongono: francesi poveri o impoveritisi, ebrei e arabi di antica o recente migrazione.

Si tratta di un cammino che Colette Pétonnet non traccia da sola: la accompagna Jacques Gutwirth (1970), autore di un'etnografia per certi versi intima, realizzata nella piccola comunità ebraica della sua città natale, costituitasi dopo la Shoah e dedita al commercio di pietre preziose. Alla fine degli anni Settanta, Gerard Althabe lavora a Nantes su di un tema prossimo a quelli affrontati da Pétonnet, le forme di abitazione popolare e le relazioni umane che in esse si costruiscono (Althabe 1977). Nel 1983 viene tradotto in francese *Exploring the city* di Ulf Hannerz (1980); l'anno seguente Pétonnet e Gutwirth fondano a Parigi il Laboratoire d'Anthropologie Urbaine. Intanto, a Nanterre, Martine Segalen riflette sulla famiglia francese e sulla sua evolu-

zione nel passaggio dalla vita rurale a quella urbana (1990), mentre Daniel Terrolle comincia il suo lungo percorso di studio dei senza tetto a Parigi e Clermond-Ferrand (1993). L'antropologia urbana francese ha trovato la sua strada.

Ces gens-là è uno dei pilastri della disciplina e il punto di partenza dell'analisi di Colette Pétonnet sulle zone d'ombra dello spazio urbano. Questo «livre de science [qui] est aussi un livre humain — un livre d'amour» come afferma Bastide nella prefazione (Pétonnet 2017: 9), analizza nello specifico una *cit  de transit*, uno spazio di residenza progettato (e definito) come provvisorio, alle porte di una piccola cittadina di 50.000 abitanti non lontana da Parigi. Nelle *cit s de transit* venivano fatti confluire, nella Francia degli anni Sessanta e Settanta, gruppi eterogenei di persone che vivevano in quartieri altamente degradati, in baraccopoli e poveri appena immigrati. Il periodo di permanenza era, teoricamente, vincolato al poter quanto prima accedere ai pi  confortevoli – o meno precari – HLM, i grandi condomini popolari ad affitto ridotto. Si tratta, in una certa misura, di spazi che nascono per essere una sorta di «non luoghi» (Aug  1992) ma che, come il testo mostra fin dalle prime pagine analizzando la Cit  de la Halle (nome fittizio) e i suoi abitanti, finiscono per diventare spazi di vita e di relazione a tutti gli effetti, dato che la permanenza si trasforma in anni, decenni di vita: bambini nascono, crescono e diventano adulti in una situazione “de transit”. E se oggi, dal punto di vista amministrativo, le Cit s de Transit non esistono pi  in Francia, qui come altrove non hanno cessato di esistere, alla periferia della modernit  metropolitana, territori marginali, nati come temporanei e divenuti orizzonte di una vita complicata. Impossibile non pensare, ad esempio, alle sterminate *favelas* delle citt  brasiliane, a luoghi simili ai margini di molte metropoli americane e, ancor pi , alle condizioni di vita e di abitazione di un gran numero di migranti ammassati nelle due sponde del Mediterraneo, quella sud da cui partono e quella nord in cui arrivano. Territori spesso mal conosciuti e peggio giudicati dal resto della popolazione urbana (Vereni 2017).

Agli occhi degli abitanti della citt  presso la quale   stata creata la Cit  de la Halle, coloro che vi vivono “sono” molte cose, per lo pi  negative: «*Ces gens-l *»   una delle perifrasi meno sgradevoli e pi  utilizzate dagli amministratori locali; gli abitanti, preferiscono usare termini pi  coloriti, come “*maffia*”, per indicare le persone e «Chicago» per lo spazio in cui vivono.

Tuttavia, se gli abitanti della citt  sembrano fare di tutto per mantenere le distanze, l'analisi antropologica mostra rapidamente come la sottocultura della *cit * non pu  che costruirsi in costante relazione con l'esterno, con gli sguardi, i giudizi, i valori, le produzioni culturali (su tutte, gi  all'epoca, la televisione) delle persone che vivono tutto intorno, compresa l'antropologa

che si interessa ai suoi abitanti, costanti protagonisti, nel testo e del testo. La descrizione minuziosa di padri, madri e figli, di scale, androni, stanze e cantine, di attività nascoste o all'aria aperta, restituisce – più che altro insegna, all'epoca della prima pubblicazione come oggi – tutto il fascino e la ricchezza dell'etnografia urbana, dell'analisi di uno spazio simile e, in alcuni suoi aspetti e dinamiche, persino uguale a quello in cui il ricercatore è nato, cresciuto e continua a muoversi. Impossibile non pensare alla «utopia urbana» di Gilberto Velho (1973) e alle facce attonite dei suoi vicini di casa, un condominio di Copacabana a Rio de Janeiro, quando prendevano atto che, proprio loro, erano oggetto della sua ricerca etnografica di antropologia sociale. Una prossimità tra osservatore e osservato che rovescia la prospettiva dell'etnografia classica – quella “malinowskiana” – la quale ha bisogno di costruirsi attraversando spazio, tempo, lingua e cultura, distanziandosi e quindi producendo meravigliosi libri e altrettanto affascinanti diari (Malinowski 1992, 2004). Nel caso dell'etnografia urbana, il principale ostacolo è spesso dato dal fatto che «ces gens-là», i nostri informatori e i loro contesti di vita, in realtà non sono poi così distanti: a volte li sentiamo prossimi, persino familiari. E nulla è più difficile che produrre un'analisi antropologica di sé stessi o di ciò che si conosce bene, descrivendo spazi dove il nostro sguardo si posa quotidianamente, come una piazza, una via, un condominio, un appartamento, una stanza, senza perdere di vista dettagli che tali non sono.

Les enfants sont partout, où le regard se pose, assis, les jambes pendantes sur les poubelles grises alignées par quatre, accroupis sur les cinq marches du perron qu'il faut gravir pour pousser la porte de fer et de verre cathédrale protégé de barreaux. Dans l'angle droit extérieur de la porte est clouée la lettre d'aluminium qui désigne l'escalier: A.B.C.D.E.F.G.H.I.J.K.L.M. Le B est tombé, le D a été recloué à l'envers. [...] De plain-pied derrière la porte, on trouve les boîtes à lettres individuelles en bois. C'est un luxe. D'autres cités n'en ont pas où le gardien, sur un grand tableau visible de l'extérieur, trace des cases correspondant aux numéros des portes et coche tous les matins les cases de ceux qui ont du courrier. A la Halle chacun possède sa clé, mais les boîtes aux lettres ne sont pas toutes intactes, plus d'une serrure a été cassée et elles sont si petites que le courrier dépasse quelquefois la fente et peut être retiré par là. Au-dessus de celles de l'escalier H quelqu'un a posé une affiche manuscrite: «Il est interdit de faire pipi dans l'escalier» (Pétonnet 2017: 22).

In un'opera che, in virtù del proprio terreno di ricerca – le *cités de transit* sono concepite per accogliere “provvisoriamente” famiglie, non individui – si configura anche come uno studio complesso della famiglia (*ibidem*: 53 e sgg.), delle sue possibili conformazioni e delle sue problematiche quotidiane, principalmente economiche, in un contesto di fragilità “ontologica”, una delle sezioni più consistenti è dedicata all'infanzia e adolescenza. Numerica-

mente, socialmente, per come occupano fisicamente, acusticamente e simbolicamente lo spazio – e per come, a volte inconsapevole, divengono strumento di possibile comunicazione fra la *cit * e la citt  – i bambini costituiscono una categoria ineludibile e, di certo, uno degli elementi chiave su cui riflettere antropologicamente e umanamente: lo fa Colette P tonnet e dobbiamo continuare a farlo noi, in un presente in cui, purtroppo, l'infanzia non ha smesso di essere fragile e minacciata, nelle realt  di *banlieue* francesi cos  come in un'Italia in cui persistono sacche di povert , vecchia e nuova, e *ces gens-l * continuano a riunirsi, per sopravvivere insieme, appena oltre il limite del nostro sguardo.

Cornice di sogni futuri ed attivit  quotidiane, il tempo – alla Halle e nel testo – non   affatto un elemento secondario; non pu  esserlo quando il concetto stesso di *cit *   fondato sulla provvisoriet :

Il peut  tre   la Halle scand , vide, perdu ou tu . D'abord il faut rappeler ce sentiment de provisoire, d'attente, qui p se sur les adultes de la cit . Il n'est, bien s r, pas continuellement pr sent dans les consciences, mais latent, il emp che d'appr hender valablement le futur (P tonnet 2017: 182).

Undici anni dopo, ritroviamo la stessa attenzione alla relazione che l'essere umano costruisce, in luoghi e condizioni differenti, con il tempo e lo spazio – richiamando le analisi di Andr  Leroi-Gourhan (1965) – in *On est tous dans le brouillard*, di cui lo stesso autore di *Le geste et la parole* firma la prefazione. Ancora una volta, siamo di fronte a un'antropologia urbana ed umana degli "ultimi": i cinque anni di ricerca etnografica hanno forgiato un'empatia e una «profonde compr hension humaine» – per usare le parole di Leroi-Gourhan (*ibidem*: 16) – verso gli informatori e la *banlieue* a sud di Parigi in cui vivono. Ci  che Colette P tonnet cerca di trasmettere ad ogni costo, considerandolo parte del suo lavoro di antropologa,   la dignit  della povert  e della marginalit . E lo fa nel modo che le   consueto: moltiplicando gli esempi etnografici, le descrizioni, i racconti: dando voce ai veri, grandi protagonisti del testo, che sono i *sous-proletaires* – termine che oggi pu  sembrare desueto solo a chi non ha coscienza della condizione socio-economica di una parte rilevante della popolazione europea – francesi, portoghesi, nordafricani e via dicendo, che popolavano gli spazi periurbani alla fine degli anni Settanta e non hanno smesso di farlo. Differenti per origine, storia di vita, religione, et , condividono la comune condizione di *assist s*. Assistiti da una societ  che, apparentemente, non offre loro altra possibilit  che essere tali, e che in virt  di questo tende poi a giudicarli come incapaci di farcela da soli, di svolgere lavori qualificati, di pianificare la propria vita e, persino, di educare correttamente i propri figli.   un processo di marginalizzazione per-

fettamente perverso, quello che Colette Pétonnet coglie, descrive e denuncia, in grado di creare condizioni tali da riprodurre la marginalizzazione senza discontinuità e, soprattutto, senza via d'uscita.

Da qui la necessità, e l'interesse, di affrontare il tema dell'*abri*, del rifugio cercato e trovato in differenti interstizi dello spazio urbano, nei quali nascondersi, riposarsi, abbassare un po' la guardia in una vita che spesso è una lotta quotidiana. Spazi – come per esempio i vecchi quartieri del centro città – in cui si moltiplicano le traiettorie, i percorsi, gli incroci fra individui che provano ad approfittare della fluidità delle relazioni urbane e dell'anonimato¹ come caratteristica propria della modernità metropolitana per costruirsi rifugi "sicuri" nel quale non dover rendere conto della propria situazione sociale. Accanto ai *vieux quartiers* troviamo le *bidonvilles* e, in seguito, le già note *cités de transit* dove convergono a migliaia i nuovi sottoproletari che fuggono la progressiva distruzione ambientale, economica, sociale degli spazi rurali in cui sono nati (nelle campagne francesi, come nei grandi spazi africani), per affacciarsi ed ammassarsi alle porte dell'opulenta modernità senza, apparentemente, riuscire mai ad entrarvi realmente. Esempio, in questo senso, l'analisi del lavarsi come complicato dovere sociale, cui il costo dell'acqua calda toglie ogni velleità di piacere (Pétonnet 2012: 271 e sgg.).

Ancora una volta, così come in *Ces gens-là*, i bambini sono onnipresenti, poiché la vita sessuale inizia presto e perché la contraccezione è qualcosa di "distante", per motivi religiosi, mancanza di strumenti o persino di conoscenze. Una sezione centrale dell'opera è dedicata all'infanzia e all'adolescenza, con le quali devono confrontarsi genitori spaventati da un mondo esterno che, mentre attira i più giovani con le sue promesse, al tempo stesso fornisce un modello che, più o meno esplicitamente, insegna loro a non ammirare i propri genitori, esempi residuali e perdenti in una società in evoluzione. La relazione tra queste due componenti è centrale nella storia comunitaria: la sua analisi permette di affrontare i temi dell'auto rappresentazione e dell'affermazione individuale attraverso la trasgressione all'autorità genitoriale, fino all'uso della violenza come forma di comunicazione sociale. In questo senso, la violenza che Colette Pétonnet osserva e restituisce non è solo quella, di vario genere – verbale, simbolica o assai reale – inflitta agli altri, ma anche quella verso sé stessi, quando la distanza fra sogno, promesse e realtà comincia a farsi drammaticamente ampia. La ricerca dell'alcool e dello scontro fisico sono due fra i cammini più agevoli, in questo senso, per

1. Colette Pétonnet ritornerà, alcuni anni dopo, sul tema dell'anonimato come strumento di resistenza urbana, veicolo di intimità e libertà personale, nel celebre articolo *L'anonymat ou la pellicule protectrice* (1987).

giovani e meno giovani. Il capitolo sull'autopunizione (Pétonnet 2012: 465 e sgg.) testimonia lo sforzo fatto dall'autrice per cogliere e restituire la dimensione ferocemente sociale di comportamenti che, solo superficialmente, possono essere ridotti a fenomeni di malattia mentale, inquadrabili in termini quali "follia" e "masochismo". Al tempo stesso, introduce ad un tema, quello del "capro espiatorio", che si configura come riflessione costante e al tempo stesso riassuntiva del percorso etnografico di Colette Pétonnet. Per l'autrice, la società ha "bisogno" che alcuni dei suoi elementi vivano in condizioni tali da fungere, al tempo stesso, da esempio negativo per coloro che di essa fanno parte, qualora non ne seguano le regole economiche e morali, e da bersagli comodi su cui convogliare un'aggressività individuale e sociale altrimenti repressa e potenzialmente pericolosa per l'ordine costituito.

Se accompagniamo Colette Pétonnet dall'etnografia all'analisi, ci troveremo davanti alla constatazione che la nostra società sembra avere più bisogno di loro di quanto loro non ne abbiano, in molti casi, di noi: «Ces gens-là sont, finalement, ce que l'on veut qu'ils soient» (*ibidem*: 366).

Un'analisi forse cruda e certamente dolorosa per un'autrice che ha fatto dell'antropologia un linguaggio chiaro di comunicazione sociale, guardando ben oltre le mura, molte volte assai spesse, dei dipartimenti accademici. In questo senso, la qualità al tempo stesso etnografica e letteraria della scrittura fa sì che la critica al potere pubblico, o meglio alla distanza fra i suoi rappresentanti (politici, amministratori, architetti, medici) e i quartieri più poveri, non abbia bisogno di essere diretta per mantenersi esplicita, perché fondata su quanto di più chiaro vi sia: la realtà e la sua attenta, minuziosa, descrizione e interpretazione.

Chi cercasse capitoli specificamente teorici o lunghe pagine di bibliografia, ha sbagliato indirizzo. La teoria, nella visione e nelle opere di Colette Pétonnet ha il compito di preparare l'analisi etnografica e di sottostare alla redazione dei testi, non di divenirne la protagonista. Protagonista è e resta sempre l'essere umano, l'informatore, la sua famiglia, la sua abitazione, il suo palazzo, il suo quartiere, la sua storia di vita. Certo, non mancano nelle due opere tabelle, grafici, costanti riferimenti ad aspetti demografici ed economici: i primi capitoli di *Ces gens-là*, ad esempio, sono progressivamente dedicati alla descrizione geografica, storico-amministrativa, demografica, economica ed "etno-culturale" del contesto. Tuttavia, essi sembrano sostanzialmente evidenziare l'influenza metodologica della Scuola di Chicago e della sua *urban sociology* (Becker 1996) sulla nascente antropologia urbana francese, oltre a farci riflettere se l'attuale distanza accademica tra sociologia e antropologia (almeno quella che oggi si occupa dell'ambito urbano, ovvero di una porzione ogni giorno maggiore dell'umanità) non sia eccessiva.

Più in generale, ciò che ancora oggi colpisce (e continua ad insegnarci) della scrittura di Colette Pétonnet è la sua costante necessità di non perdere mai di vista l'individuale umanità di ciascuno dei suoi interlocutori, il loro essere soggetti e non oggetti della ricerca, persone con bisogni e necessità molto spesso assai concreti e che, altrettanto concretamente, vengono trattati dall'autrice. In un universo di risposte individuali a condizioni collettive critiche, Colette Pétonnet cerca di restituirne il maggior numero possibile, moltiplicando esempi e casi etnografici che hanno il merito – fra gli altri – di ricordarci come la qualità dell'etnografia e della sua restituzione, chiara e netta, sia sempre il miglior antidoto contro il rischio della generalizzazione e il miraggio narcisista della teoria ad ogni costo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Althabe Gérard, 1984, L'ethnologie urbaine. Ses tendances actuelles, *Terrain*, 3: 3-4.
- Augé, Marc, 1992, *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris, Seuil.
- Bastide, Roger, 1958, *Le candomblé de Bahia (rite Nago)*, Paris, Plon.
- Becker, Howard, 1996, A Escola de Chicago (Conferência), *Revista Mana*, 2, 2: 177-188.
- Gutwirth, Jacques, 1970, *Vie juive traditionnelle. Ethnologie d'une communauté hassidique*, Paris, Editions de Minuit.
- Hannerz, Ulf, 1980, *Exploring the city: Inquiries toward an urban anthropology*, New York, Columbia University Press.
- Lacascade, Yves, 2013, L'empirisme irréductible de Colette Pétonnet, *Journal des anthropologues*, 134-135: 291-295.
- Leroi-Gourhan, André, 1964-1965, *Le geste et la Parole*, 2 vol., Paris, Albin Michel.
- Malinowski, Bronisław K., 1992 [1967], *Giornale di un antropologo*, Roma, Armando Editore.
- Malinowski, Bronisław K., 2004 [1922], *Argonauti del Pacifico occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Park, Robert E., Ernest W. Burgess, 1925, *The city: Suggestions for the Investigation of Human Behavior in the Urban Environment*, Chicago, University of Chicago Press.
- Pétonnet, Colette, 1987, L'anonymat ou la pellicule protectrice, *La ville inquiète – Le temps de la réflexion*, vol. 8, Paris: 247-261.
- Pétonnet, Colette, 2012 [1979], *On est tous dans le brouillard. Essai d'ethnologie urbaine*, Réédition établie par Catherine Choron-Baix, Paris, Collection CTHS.
- Pétonnet, Colette, 2017 [1968], *Ces gens-là*, Paris, CNRS Ed.
- Segalen, Martine, 1990, *Nanterriens, les familles dans la ville. Une ethnologie de l'identité*, Toulouse, PUM, 1990.
- Segalen, Martine, 2005, *Vie d'un musée 1937-2005*, Paris, Stock.
- Terrolle, Daniel, 1995, La liminarité des SDF. Rites de ségrégation et procédure sacrificielle, *Le nouveau Mascaret*, CREAHI, 36: 9-14.
- Velho, Gilberto, 1973, *A utopia urbana. Um estudo de antropologia social*, Rio de Janeiro, Zahar.
- Vereni, Piero, 2017, Colmare il buco della povertà. Le occupazioni come oggetto di analisi sociale, *Anuac*, 6, 1: 319-328.

Michelangelo GIAMPAOLI, anthropologist and cultural heritage curator, graduated in Conservation of Cultural Heritage and in Anthropological Sciences at the University of Perugia, where he taught Cultural Anthropology at the Faculty of Medicine and Surgery, on the Perugia and Terni campuses. For many years now he has been involved in research and enhancement of cemeteries as places of collective memory and daily life, in Italy, Brazil and France, where he defended his doctoral thesis on the Père-Lachaise cemetery in Paris. In recent years he has participated in an international research, carried out in Italy and Brazil, on community health and the experiences of deinstitutionalization in mental health. He also taught Urban Anthropology and Anthropology of the Imaginary at the UNESP of Araraquara and Cultural Anthropology and History of Religions at the Centro Universitário Barão de Mauá of Ribeirão Preto, Brazil. He currently lives in Chicago (USA).

elmiche@hotmail.com

This work is licensed under the Creative Commons © Michelangelo Giampaoli

L'antropologia umana: Colette Pétonnet e la passione per gli ultimi

2018 | ANUAC. VOL. 7, N° 1, GIUGNO 2018: 197-206.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-3382

